



L'OPINIONE

## TAGLIA L'ARTE E METTILA DA PARTE

di Antonio Cederna

**D**a gran tempo è del tutto assente dal dibattito politico e culturale la sorte dell'ingente patrimonio storico-artistico che la storia, si direbbe, ha avuto il torto di lasciarci in eredità: per la cui conservazione, manutenzione, restauro e valorizzazione lo Stato spende da sempre somme irrisorie. Il punto più alto, per così dire, fu raggiunto dopo la metà degli anni Ottanta (lo 0,38 per cento della spesa pubblica globale) grazie anche a quella operazione strampalata voluta dal ministro Gianni De Michelis, che andò sotto il nome di "giacimenti culturali": una catalogazione elettronica casuale, dai risultati modesti e spesso superflui. Oggi siamo precipitati allo 0,25 per cento, circa duemila miliardi all'anno, l'equivalente del costo di costruzione di una settantina di chilometri di inutili autostrade. In più, ben scarsa è sempre stata la capacità di spesa del ministero: oggi stiamo raschiando il fondo del barile utilizzando gli ingenti residui passivi, esauriti i quali non si sa dove trovare i fondi necessari.

Questo e molto altro ancora apprendiamo dal "Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1980-1990", pubblicata dalla presidenza del Consiglio: 800 pagine ad opera di una trentina di esperti, coordinati da Carla Bodo, vicepresidente dell'Associazione per l'economia della cultura, presidente Vittorio Ripa di Meana. Limitiamoci ai musei, che non si sa nemmeno bene quanti siano: tra i 1.500 e i 3.000 secondo una recente indagine Istat. Il 14 per cento sono statali, il 46 comunali, gli altri privati o appartenenti a enti ecclesiastici. Solo poco più della metà sono aperti al pubblico, il 29 per cento su richiesta, gli altri chiusi, semichiusi, pericolanti: così che i due terzi del materiale conservato sono chiusi in magazzini, scantinati e depositi. Poi ci sono i musei distrutti, come quello Torlonia a Roma, le cui 77 sale sono

state trasformate scandalosamente in 93 miniappartamenti, e le seicento sculture greche e romane accatastate alla peggio chissà dove: condannate, secondo la Corte di Cassazione, «a morte sicura dal punto di vista culturale».

Né gli italiani sembra amino molto i musei: solo il 10 per cento li visita. Un'ulteriore flessione si è avuta con l'aumento del prezzo del biglietto (ottobre 1990) che non corrisponde all'offerta: troppo spesso i nostri musei sono sprovvisti degli indispensabili sussidi informativi, didattici, per il ristoro, eccetera. Qualcosa è stato fatto con la legge Ronchey che ha potenziato alcuni servizi, e adesso col disegno di legge del ministro Paolucci che finalmente assegna a quattro complessi (Brera, Uffizi, Galleria Borghese, Capodimonte) l'auspicata autonomia amministrativa e contabile e uno stanziamento triennale per l'adeguamento strutturale e funzionale delle sedi. E intanto procede la ristrutturazione del più grande museo di antichità romane (500 mila pezzi inventariati), quello nazionale delle Terme a Roma; mentre nel centro di Milano si è inaugurato un museo straordinario dove sono esposti duemila oggetti dell'artigianato rinascimentale, donati dalla famiglia Bagatti-Valsecchi: un memorabile atto di mecenatismo alle soglie del Duemila.

**D**i grande interesse, nel Rapporto, il calcolo di quanto costerà il restauro di facciate di palazzi e chiese, monumenti archeologici, statue, vittime dell'inquinamento atmosferico. A seconda delle ipotesi, dalla più contenuta alla più elevata, nel prossimo mezzo secolo sarà necessario spendere dai ventimila ai cinquantamila miliardi, pena la perdita di almeno il 40 per cento di quel patrimonio. Che fare? Ricordiamo appena che il nostro Istituto centrale del Restauro tira avanti da anni con due miliardi e mezzo all'anno.